

## Un nuovo linguaggio d'amore

SIMONA MARINO\*

Per introdurre il tema del nostro incontro mi rifaccio a un mito lontano nel tempo e tuttavia ancora molto presente nell'immaginario amoroso che accompagna le nostre vite, fino a lambire le generazioni più giovani che ne custodiscono il sogno.

Mi riferisco al mito di Aristofane, come lo racconta il *Simposio* di Platone, in cui gli uomini e le donne sono condannati alla ricerca della metà perduta per imposizione di Zeus che, temendo la loro potenza, decise di separarli. È il mito che ratifica la complementarità e l'esclusività nella relazione d'amore e che ci consegna la rappresentazione del desiderio come la continua ricerca dell'altro/a con cui combaciare. Desiderio e mancanza si alimentano in questo rimando all'unicità che condensa il sogno d'amore. C'è solo un altro/a, che potrà convenire con me e fondersi così da due in uno. Un'immagine che accompagna le nostre fantasie e che introduce nel simbolismo della relazione d'amore un altro elemento, la somiglianza. È verso il simile che si orienta il desiderio, colui nel quale rispecchiarsi in quella specularità che il riflesso negli occhi di Alcibiade rimanda all'amato Socrate. Complementarità, esclusività e somiglianza costituiscono il dispositivo discorsivo della relazione d'amore, così come ci è stata consegnata dalla tradizione e modulano la dinamica del desiderio. Sorgono a questo punto una serie di domande ineludibili.

Innanzitutto, se la relazione d'amore risponde al canone della somiglianza, quale scompiglio introduce la differenza tra i sessi, che impedisce la riflessività e il ritorno a sé, nel rimando di uno sguardo segnato da un'alterità radicale nella quale non è più possibile specchiarsi? Come ci si ama tra differenti, o meglio come imparare ad amare l'altra/o fuori dal circolo della precomprensione e

\* Docente di Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II"

dell'anticipazione? È possibile un amore nella distanza che espone gli amanti allo spazio bianco della differenza che non sia vissuto come una separazione dolorosa, ma come una strada da percorrere insieme tenendosi per mano?

Tra un uomo e una donna c'è solo quello spazio in comune, uno spazio bianco che occupa ora l'una ora l'altro, nel momento in cui prende la parola. Quello spazio è la metafora del proprio animo che dona ascolto all'altro/a. Una vicinanza che è starsi accanto, senza opposizioni, né riconoscimenti, senza conciliazioni volute o date per scontate, oltre la dipendenza che induce al silenzio di fronte alle parole dell'altro. Parole eccedenti che troppe volte espongono le donne a un linguaggio che le duplica, raddoppiandole in una mimesi che nella copia perde sempre l'originale. E allora si diventa altre, in un altrove che il linguaggio nomina nelle mille maschere che affollano le opere e i segni degli uomini.

Se la parola mantiene il potere di duplicare, il suo rivolgimento non è altro che la riflessività di un io che si riflette nello specchio delle sue parole. Allora la dipendenza si rovescia nella solitudine vuota di ascolto e l'altra si perde nel mare di parole che dicono la sua verità che lei non conoscerà mai. La certezza del loro presunto sapere le rende solide come pietre. Sono parole che non si bastano mai e che si accaniscono contro un silenzio, che a volte passa dalla rinuncia alla resistenza. Quella stessa resistenza che il personaggio femminile del *L'attesa e l'oblio* di Blanchot oppone all'insistenza di lui che ossessivamente le vuole parlare. Lei riceve da lui i fogli che respinge con tristezza. Non ha neppure la forza di cancellare qualcosa. Mostra in questo gesto una sorta di abbandono che è perdita di centro. Annaspa nell'infedeltà di lui. Vorrebbe che le fosse fedele nella scrittura, che quei fogli la raccontassero, ma sa che lui non le crede. Per lei le parole sono sempre troppe, troppo grandi. Per lui la parola rincorre il senso senza mai raggiungerlo. Una linea disgiuntiva che li allontana rendendoli sordi l'uno all'altra. Lei è sempre presente – *io sono qui* –, ma altrove in una sofferenza docile, che ascolta e parla parole irripetibili per lui. Lui vuole capire. Fra capire e parlare si intromette la differenza. Lei la riconosce nel potere di lui di rendere reale la verità. Un potere terribile che reclama di sapere, eppure lui non le crede. La fiducia assume per l'uno e per l'altra un colore differente. Il confidare di lei è una forma di resistenza, di docilità, uno straordinario stato di debolezza, da cui trae l'autorità della parola. È come se lei non raccogliesse la sua esistenza in un senso, ma galleggiasse tra l'attesa e l'oblio in un abbandono dolce che per lui è

un rifiuto. Si sente troppo forte di fronte alla sua fragilità, troppo convinto del senso esteso della sua esistenza che lo spinge a capire solo ciò che ha già capito, in una ripetizione sorda dalla quale lei vuole fuggire, lasciando il vuoto di quella stanza, ma non può farlo finché non avrà detto tutto. Un imperativo impossibile che lei può solo differire nel tempo. Tempo altro da quello di lui, indivisibile, come lo è la loro debolezza. Lui non capisce il desiderio di separarsi perché da sempre la sente separata e anticipa nel tempo la sua perdita. Un desiderio contro l'altro, che interroga la relazione d'amore in presenza della differenza inseguendo un'immagine del pensiero che ha opposto la differenza all'essere dell'uno, destinando l'alterità all'assimilazione o all'inaccessibilità. L'esito è il rapporto tra l'io e il tu sempre in bilico sulla morte.

### Desiderio e alterità

Qual è il rapporto tra godimento e desiderio, intendendo il primo come soddisfazione immediata di un impulso e il secondo come mediazione tra i propri impulsi e quelli che ci attraversano, per cui nel desiderare siamo nello stesso tempo esposti al desiderio dell'altro?

Una duplice sponda che passa da sé all'altro e che Hegel ha descritto ne *La fenomenologia dello Spirito* con la dialettica servo-padrone, dove il desiderio di essere riconosciuti dall'altro sfida la paura della morte, ma in questa apparente signoria espone il vincitore alla dipendenza dal godimento puro asservendolo al servo. Un rovesciamento di posizioni che interroga lo statuto del desiderio che, come afferma Lacan, è sempre desiderio dell'Altro. Inoltre il desiderio non scorre lungo una linea temporale che conduce dal presente al futuro, ma si declina su un piano del tempo in continuo divenire tra il ritorno del passato, che si continua a desiderare, e la potenza del differimento, che sposta sempre oltre la soddisfazione del desiderio e allontana il godimento.

Ma chi desidera nel desiderio dell'altro? Sono io che desidero o corrispondo a ciò che gli altri desiderano da me? C'è un'autenticità del desiderio o piuttosto una riflessività che si impone nella relazione tra me e il mondo? Questione cruciale per le donne che troppe volte aderiscono all'immagine che l'altro disegna su di loro modificandone le sembianze.

Con Deleuze potremmo dire che siamo partecipi di una catena di desideri,

un assemblaggio che compone in ordine sparso l'eterogeneità dei nostri desideri, mai riconducibili a una singolarità, ma espressione di una molteplicità di effetti e di forze che agiscono su di noi. Si pone qui una questione che dalle pagine hegeliane, attraverso Deleuze ci conduce a Spinoza, laddove nell'*Etica* afferma che l'essenza dell'uomo è il desiderio (*cupiditas*), cioè l'appetito insieme alla coscienza di sé, e che induce a considerare buono ciò verso cui si orienta il nostro desiderio e cattivo ciò che lo ostacola o lo contrasta. Impedimenti che riducono la nostra potenza di essere e che non consistono nel protendere verso il male, ma verso ciò che ci fa male. Distinzione fondamentale che rompe lo schema cartesiano della contrapposizione tra bene e male, perché qui il desiderio produce potenza di agire in relazione alla nostra capacità di avere conoscenza adeguata delle cause che ci inducono a desiderare una cosa piuttosto che un'altra. Ragione e passioni, desiderio e godimento non sono in Spinoza contrapposti, ma gradi di conoscenza differenti attraverso i quali si passa da una condizione di schiavitù ad una condizione di libertà e di gioia. Conoscere ciò che ci rende schiavi è un modo per sottrarsi alla dipendenza che troppe volte borda i confini della relazione d'amore.

È proprio questo lo scoglio più difficile da superare per una donna innamorata, stare accanto all'altro senza dipendere da lui, senza scivolare in quel rimando infinito di richieste deluse e di rancori che si condensano in un silenzio così compatto da elevare un muro tra sé e il mondo e morirci dentro. Quante donne ho sentito dire lui non mi sa amare, non mi capisce, ma io non posso farne a meno, senza di lui non esisto...Una china che è difficile risalire, se non si scioglie dentro di sé quel grumo di dolore e di mancanza che abita nel fondo di una donna. La propria esistenza dipende dall'amore dell'altro e per questo ha valore, altrimenti non è nulla. Un'infelicità sottile e cupa, che accompagna tante vite fin da bambine, quando cercavano nelle madri la forza e la gioia di stare al mondo e veniva loro restituita la dedizione e la cura per l'altro. Un senso d'ineguatezza che spingeva a cercare la misura delle loro esistenze al di fuori, nello sguardo del padre, poi dell'amante. Una donna sente fin dai primi passi di mancare a se stessa ed è su questo vuoto che costruisce la sua vita. Se non si riesce a colmare, il desiderio per lei non potrà che essere il bisogno dell'altro per sentirsi finalmente completa. Un'illusione che copre tante vite non vissute, dove il sacrificio delle proprie aspirazioni si traveste d'amore.

Ma c'è una modalità di vivere il desiderio al di là del bisogno e della man-

canza? Spinoza ci suggerisce che desiderare è amare ciò che si ha e ciò che si è, la vita nella duplice accezione di avere ed essere, e sembra fargli eco Nietzsche quando, dalla pagine de *La gaia scienza*, esprime la volontà di imparare sempre di più a vedere il necessario nelle cose come se fosse ciò che loro hanno di bello, così da rendere belle le cose.

Ma cosa c'è di più necessario della vita? Per una donna, a cui nessuno lo ha insegnato, significherà imparare ad amarsi, così come si è, a sentirsi necessaria, nell'affanno quotidiano dell'esistenza, prendendosi cura del divenire se stessa senza conoscerne preventivamente il senso.

### La comunità degli amanti

L'amore è una pietra d'inciampo per l'etica, scrive Blanchot a proposito della comunità degli amanti, suggerendo una messa in questione dell'etica nell'imitazione del suo paradigma, all'opera nella relazione d'amore, ma soprattutto indicando nell'amore proprio ciò che fa attrito con quel paradigma, una pietra d'inciampo, che nell'urto può aprirne delle crepe. Che l'amore sia un rischio per il legame sociale e per le regole che lo governano è del tutto evidente e si condensa in quella definizione che ne dà Bataille, quando definisce l'amore come subdolo allentamento del legame sociale operato da un mondo, quello degli amanti, che è precisamente l'oblio del mondo. Ma qui nell'espressione di Blanchot, proprio attraverso quelle crepe, può intravedersi l'immagine degli amanti come quel coesistere l'uno/a-per-l'altro/a, che non assolve la differenza nell'illusione di una fusione sempre revocabile, ma ne combina, come ciò che è del mondo, i diversi gradi di potenza in infinite concatenazioni. Se la dissimmetria si traduce in impossibilità, gli amanti si mancano sempre e il loro differire li condanna alla malattia della morte. Quando la separatezza si fa separazione, l'amore è trattenuto nel tempo, esposto all'incertezza della durata, dove ogni istante chiede al dopo la propria rassicurazione, in un ricorrersi continuo tra paure, gelosia, possesso che impediscono di vivere la pienezza del presente. Ma non è forse nella nostalgia dell'unità perduta, nella prefigurazione mitica dell'androgino platonico, che la differenza è consegnata alla separazione? Come sottrarsi allora all'illusione di un amore fusionale attraverso il quale riattingere quell'unità originaria che revoca ogni differenza? Come delegittimare la legge del desiderio che

si alimenta della mancanza?

Se la differenza è del mondo, fuori da ogni possibile mediazione dialettica, che trasformerebbe i differenti in opposti per poi risolvere l'opposizione in una sintesi del due in uno, l'essere differenti non riguarderà il riconoscimento reciproco, che nel farsi segno del proprio di ciascuno/a, imprime alla relazione d'amore la forma di un esercizio di potere, secondo il modello hegeliano della lotta per il riconoscimento. Sarà piuttosto accogliere la separatezza in quel gesto comune di rendere passeggero ogni istante di eternità.

Un gesto che scandisce il tempo della differenza come modo differente di percepire il tempo, non come anticipazione e differimento della morte, a partire dal quale comprendere e dare senso alla vita, ma piuttosto come restituzione alla vita e al suo trascorrere del senso che le spetta e che rende ogni momento unico e irripetibile, «la nostra eternità è di un'ora, che già passa», scrive Marina Cvetaeva all'uomo che ama. Ma sarà anche scomparire la fiducia contrapposta al tradimento come un'apertura di credito che inevitabilmente istituisce un debito, imponendo condizioni che, se venissero meno, revocherebbero il credito. A meno che non si tratti di spingere la fiducia fino all'incondizionatezza. Fidarsi dell'altro/a potrà allora essere l'esperienza che si compie ogni volta che ci si abbandona senza riserve e ci si espone all'ignoto, a qualcuno/a che non si può raccogliere in una rappresentazione o trattenere tra parole che giudicano e cercano di sapere. Forse l'amore tra differenti reclama un altro linguaggio fuori dall'economia dello scambio e dalla logica del sapere. Parole come amicizia, vicinanza, cura che si condensano in un'espressione tanto bella quanto difficile: "io ti credo".